

Alicia Giménez-Bartlett

Dove nessuno ti troverà



Sellerio



## Alicia Giménez Bartlett Biografia

Alicia Giménez Bartlett (Almansa, 1951) è la regina del romanzo giallo in lingua spagnola. Studia Filosofia all'Università di Valencia e diventa dottoressa in Letteratura Spagnola. Si stabilisce nel 1975 a Barcellona. Dopo i primi successi letterari, decide di dedicarsi completamente alla scrittura. Esordisce con uno studio sullo scrittore spagnolo Gonzalo Torrente Ballester, pubblicato nel 1981. Nel 1984 pubblica il suo primo romanzo, *Exit*, a cui è seguito *Una stanza tutta per gli altri*, vincitore del Premio Femminile Lumen 1997. Negli anni novanta crea il personaggio di Petra Delicado, un'ispettrice della polizia di Barcellona che, insieme al suo più stretto collaboratore, il viceispettore Fermin Garzón, è la protagonista di una iniziata con *Riti di morte* (1996) e giunta ormai al nono romanzo.

Nel 2011 vince il Premio Nadal per *Donde nadie te encuentre*, pubblicato nello stesso anno e dedicato alla figura storica di Teresa Pla Meseguer, detta La Pastora, ermafrodito ed esponente della resistenza antifranquista. Il romanzo è stato tradotto in italiano per Sellerio Editore con il titolo *Dove nessuno ti troverà*.

### **Opere principali:**

#### **Le inchieste di Petra Delicado**

*Riti di morte* (Ritos de muerte, 1996) (Sellerio, 2002)  
*Giorno da cani* (Día de perros, 1997) (Sellerio, 2000)  
*Messaggeri dell'oscurità* (Mensajeros de la oscuridad, 1999) (Sellerio, 2001)  
*Morti di carta* (Muertos de papel, 2000) (Sellerio, 2002)  
*Serpenti nel Paradiso* (Serpientes en el paraíso, 2002) (Sellerio, 2003)  
*Un bastimento carico di riso* (Un barco cargado de arroz, 2004) (Sellerio, 2004)  
*Il caso del lituano* (Sellerio, 2005)  
*Nido vuoto* (Nido vacío, 2007) (Sellerio, 2007)  
*Il silenzio dei chiostrì* (El silencio de los claustros, 2009) (Sellerio, 2009)

#### **Altri romanzi**

*(Exit, 1984)*  
*(Pájaros de oro, 1987)*  
*(Caídos en el valle, 1989)*  
*(El cuarto corazón, 1991)*  
Vita sentimentale di un camionista (Vida sentimental de un camionero, 1993) (Sellerio Editore, 2004)  
*(La última copa del verano, 1995)*  
Una stanza tutta per gli altri (Una habitación ajena, 1997) (Sellerio, 2003)  
Segreta Penelope (Secreta Penélope, 2003) (Sellerio, 2006)  
Giorni d'amore e d'inganno (Días de amor y engaños, 2006) (Sellerio, 2008)  
Dove nessuno ti troverà (Donde nadie te encuentre, 2011) (Sellerio, 2011)

**Dove nessuno ti troverà (Sellerio, 2011)**

Anni Cinquanta del secolo scorso. Lucien Nourissier, psichiatra di Parigi studioso di menti criminali, prende contatto con un giornalista spiantato di Barcellona, Carlos Infante, autore di un servizio sulla Pastora. Donna e uomo, partigiana e bandito, datasi alla macchia per connotata estraneità ai legami umani, accusata di ogni genere di delitto, per anni braccata invano dalla ferocia della Guardia Civil del Generale Franco, fu realmente protagonista di imprese ardite e divenne un personaggio della leggenda popolare. Il medico parigino e il giornalista barcellonese sono due opposti temperamenti, idealista il primo, cinico e venale l'altro, raffinato borghese il francese, grossolano e abituato ad arrangiarsi lo spagnolo. Ma Nourissier riesce a convincere Infante, in cambio di danaro, a buttarsi sulle tracce della Pastora, per squarciare la cortina del suo enigma, svelarne finalmente la natura, le motivazioni, il destino. La ricerca segue i sentieri selvaggi già percorsi dalla bandita; entra nelle cittadine e nei villaggi di pietra antica dove aveva trovato odio ma anche complicità; fruga nei segreti di comunità ermetiche e diffidenti. Il rischio per i due è mortale: finire nelle mani della Guardia Civil, che occulta perfino il nome della ribelle, oppure restare in un fosso con un coltello in petto, per una parola in più, per uno sgarbo non calcolato.

## Commenti

### Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 23 gennaio 2012

**Flavia:** *Dove nessuno ti troverà* di Alicia Giménez-Bartlett è sicuramente un romanzo ben riuscito e coinvolgente. La storia dell'unico personaggio realmente esistito, la Pastora, è il collante per narrare del rapporto tra due uomini nel periodo della dittatura franchista spagnola. Le personalità di Lucien Nourissier e di Carlos Infante sono agli antipodi e, per alcuni aspetti, anche frutto ciascuna della cultura del paese d'origine: tanto il primo è razionale, metodico, ligio al dovere e rigoroso verso i principi in cui crede, quanto il secondo è impulsivo, passionale, cinico ed approfittatore; eppure, al termine del libro ciascuno di loro sarà "cambiato dentro" ed avrà sviluppato aspetti caratteriali inizialmente rifiutati. Sicuramente ha la sua parte in questi cambiamenti anche il contatto stretto e prolungato nel tempo con un mondo ancora così lontano dal progresso e dipendente dall'ambiente circostante per ottenere ciò che è necessario alla sopravvivenza.

Durante la lettura è stato difficile per me soprattutto l'incontro con la realtà della dittatura, ben delineata nella sua violenza ed insensibilità verso la vita umana ed i suoi diritti, nei sentimenti di diffidenza, paura ed odio che affiorano in ogni incontro con la popolazione locale ed, infine, nel doppio-gioco che perfino Carlos Infante ha portato avanti per un certo tempo. La figura della Pastora è tratteggiata con delicatezza e rispetto, capacità che fanno della Giménez-Bartlett una valida scrittrice in possesso anche dei requisiti che lei stessa ritiene necessari per scrivere e che elenca nel romanzo: inventiva, senso poetico, profondità, spirito di osservazione e fiducia in sé.

Anche se nei primi capitoli la narrazione risente dell'essere un po' didascalica, la struttura del romanzo è ben articolata ed i capitoli in cui è la stessa Pastora a raccontare si alternano al resto della narrazione dando nello stesso tempo tregua e ritmo all'andamento della storia.

Di questo libro vorrei conservare soprattutto un aspetto che ritengo importante: lo sguardo che ciascuno dà a ciò che accade intorno a sé è il fondamento delle sue scelte e, se non ci si apre alla comprensione delle ragioni alla base di ogni scelta di vita, non si può capire l'altro e neppure avvicinarsi a lui.

**Antonella:** "Qui è come se la guerra non fosse finita e si trascinasse con le sue violenze. Si respira nell'aria un clima di inquietudine, di odio, di sospetti. Ma ciò che prevale è la paura. Paura di parlare, di intrecciare rapporti, paura perfino di pensare."

Così Lucien Nourissier scrive alla moglie per descriverle la realtà con cui si confronta quotidianamente nel suo lavoro di ricerca della "Pastora", ultima partigiana di Spagna, personaggio leggendario e controverso che ha suscitato il suo interesse di psichiatra dopo aver letto un saggio su di lui.

Insieme a Carlos Infante, autore del saggio, si trova infatti nella Spagna del periodo franchista per incontrare la "Pastora". Questi mesi di ricerca rappresenteranno per entrambi i protagonisti un importante momento di riflessione che li porterà ad una svolta nella loro vita.

Nourissier, uomo razionale, abituato alla vita tranquilla di Parigi, circondato dall'affetto dei familiari e stimato professionista, le cui uniche esperienze negative della vita sono quelle conosciute attraverso i

suoi pazienti, si imbatte in una realtà che subito lo inquieta e lo mette a disagio. A contatto con un mondo rurale e selvaggio che sembra rispecchiare la natura del territorio, perderà la sua armonia interiore: le troppe violenze, il troppo odio che incontrerà lo costringeranno a mettere in discussione le sue certezze, tanto da considerare la sua vita precedente superficiale ed inutile.

Infante, personaggio cinico e poco affidabile, diffidente ed insicuro, amareggiato dalla vita, viene descritto dall'autrice "impenetrabile come una pietra e inafferrabile come un soffio di vento", creando anche in questo caso un parallelismo con la natura arida e inospitale della Spagna. Per lui questo viaggio, iniziato come un qualsiasi lavoro di buon guadagno, dopo la conoscenza del compagno, così onesto e diverso da lui, si trasformerà in un'occasione di espiazione.

Alle vicende di questi due personaggi, l'autrice alterna il racconto in prima persona della "Pastora", unendo così un vero romanzo alla narrazione di vicende storiche.

Derisa e costretta alla solitudine da una malformazione di nascita che non la identifica sessualmente, vissuta sin da bambina senza istruzione, tra i monti, con le pecore, troverà nei partigiani persone che le offriranno la possibilità di sentirsi parte di un gruppo, accettandola senza giudicarla e accogliendola senza riserve e pregiudizi. Solo allora riuscirà ad abbandonare gli abiti femminili, che le erano stati imposti; seguirà la sua vera natura e si dedicherà incondizionatamente alla causa dei partigiani.

Un bel romanzo, che mi ha appassionato e coinvolto e mi ha fatto apprezzare la scrittura scorrevole dell'autrice e la sua capacità di presentare i personaggi con sensibilità e grande introspezione psicologica.

**Paola:** Libro di recente uscita (30 giugno 2011) e ultimo dell'autrice.

Si narra la storia di un personaggio realmente esistito. La Bartlett pare abbia speso ben dieci anni per documentarsi su di lui, andando a rinviare un periodo dolorosissimo per il suo Paese, la dittatura di Franco.

Il personaggio detto "la Pastora" è un mitico misterioso "brigante" donna-uomo che combatte con i guerriglieri repubblicani durante la guerra civile di Spagna del secolo scorso. Figura mitica, perché immedesima quella del "guerriero imprendibile". "Non compie direttamente azioni violente, ma grida, minaccia, pare solo disposta a uccidere...". E' "come un gatto selvatico che si muove agilmente ovunque, capace perfino di vedere al buio". La possibilità di far male a chi ha fatto del male, la eccita fino a strapparle grida, insulti, minacce. Vive i soprusi subiti dagli altri come propri e reagisce visceralmente, traendo stimolo dalle sofferenze delle vittime stesse.

Personaggio disperato che nulla ha da perdere tranne la sua vita, il suo modo di vivere così irresponsabile pare quasi un compiacimento. La "Pastora", prima di schierarsi con la banda partigiana, era costretta a lavorare duramente, sempre ridicolizzata per il suo aspetto maschile benché reputata donna fin dalla sua nascita. Così, riprendendosi la libertà, apprende il gusto per gli assalti, come stimolo di vita gratificante. La beffa alle autorità (la Guardia Civil) pare costituisca per lei la fonte di eccitamento di cui ha bisogno per vincere la disperazione e l'infelicità profonda che la tormentano. Due sono gli altri personaggi del romanzo che si muovono sulle sue tracce negli anni '50 del secolo scorso. Lucien Nourissier, un prestigioso psichiatra francese studioso di menti criminali e lo spiantato giornalista spagnolo, Carlos Infante. Due uomini diversi per carattere ed estrazione sociale, ma insieme si metteranno sulle tracce della figura leggendaria, battendo sentieri scoscesi e ostili, cercando tra le montagne testimoni e complici, sfidando lo stretto controllo della Guardia Civil e degli stessi abitanti che non amano stranieri e curiosi.

Il linguaggio dell'autrice è secco, asciutto molto adatto al romanzo, decisamente di tocco maschile.

La "Pastora" mi ha affascinato e mi ha commosso: è l'emblema di certe figure leggendarie di briganti e brigantesse, direi figure universali nei tempi storici passati e presenti, figure tutte che, con indicibile coraggio e umanità, lottano contro l'oppressione delle dittature, le sofferenze e il male.

I paesaggi di questa storia sono di una bellezza ancora vergine, incontaminata, e lo scenario naturale è dominante. Sono le montagne a sud dell'Ebro, tra la Catalogna e l'Aragona, rifugio disperato dell'ultima resistenza dopo la fine della guerra civile. Scenario di feroci gesta di guerre partigiane e di rassegnata miseria di vivere dei suoi abitanti.

In tutto ciò la "Pastora" appare anche ai due avventurieri, il medico e il giornalista, come una figura mitica e selvaggia che accumuna violenza, solitudine e miseria a pura umana innocenza.

Essi giungono a conoscenza del suo segreto, purificato dal contesto storico così atrocemente disumano: è una vicenda altrettanto terribile ma di grande verità in un momento di grande scoraggiamento.

Cito le parole della Pastora (pag. 274): "Alla fine non ci sarà più nessuno a ricordarsi di noi, che ci siamo giocati la vita, di noi che saltiamo come capre di pietra in pietra, di noi che dormiamo sotto le

stelle e rischiamo la pelle ogni giorno. A queste cose pensavo, anche se non le dicevo, e mi spaventavo solo a pensarle ed ero triste.”

**Anna Maria B.:** Libro letto con piacere, un romanzo veloce, ben scandito che si snoda vagabondando in un paesaggio brullo e che affronta la storia dei partigiani spagnoli.

Certamente non ha aggiunto niente a quel poco che conosco del periodo franchista che ritengo venga solo sfiorato in queste pagine. E' stato lo spunto per raccontare la figura della Pastora, personaggio affascinante nella sua ambiguità. Forse un omaggio a questa protagonista della storia spagnola per darle una sorta di inquietante immortalità attraverso il tempo e le persone che sono state in contatto con "lei" o con "lui"?

E' fonte di sofferenza la doppia personalità di questo personaggio, deriso, vilipeso, donna o uomo? Certamente donna quando si guarda indossando una gonna, o quando si nasconde per strappare i peli che le coprono il viso, o quando è fermamente decisa a farsi operare il labbro leporino che le deturpa la faccia. Certamente uomo quando, solitario, cura gli animali al pascolo e quando decide di diventare partigiano, per far parte di un gruppo che la fa sentire accolta senza chiedere nulla. Ho amato molto le pagine autobiografiche dove non hanno un confine delimitato femminilità e mascolinità, sensibilità e durezza, fatica e riposo, solitudine e ricerca d'amore ed accettazione. Non ho amato le figure fittizie del medico e del giornalista, forse hanno suscitato un po' di simpatia perché sono due beoni che, alla fine, riescono a diventare amici nonostante le loro differenze.

**Giglia:** Questa volta mi sono detta: "Brava Giglia che l'hai finito (il libro) e ti è piaciuto!" La Pastora è la figura più interessante, descritta con profondità e mi ha fatto riflettere. In particolare quel suo vivere e patire in ogni momento della vita l'umiliazione di chi le ricorda la sua diversità.

**Carlo:** Il libro è un romanzo che prende spunto, da un personaggio realmente esistito, la Pastora, e si svolge a cavallo della guerra civile spagnola.

La Pastora ha la particolarità di avere un sesso incerto; alla nascita il neonato viene registrato dalla madre come femmina per evitargli il servizio militare e le situazioni scabrose che questo avrebbe comportato.

Ma si sente, ed è un uomo, e come tale, una volta entrato nella resistenza, si vestirà e si comporterà.

Diventerà un mito, una primula rossa, e verrà accusato di ogni genere di crimine.

L'autrice ce ne parla attingendo da un libro che ne documenta la storia e ne descrive gli stati d'animo, le frustrazioni, i torti subiti, il desiderio di una vita normale, e l'impossibilità di averla.

La pastora non è una donna, ma non riesce ad essere completamente un uomo, non è libero, e non è prigioniero, non è felice, ma neanche infelice.

Per noi è più facile arguire quello che non è, che quello che è.

Ha dentro di se tutte quelle sensazioni oscure, quelle solitudini senza rimedio, che se anche non conosciamo ci atterriscono, fanno vacillare le nostre certezze.

Per provare ad entrare, anche in minima parte, nei suoi pensieri, dobbiamo immaginare un mondo senza contesti sociali, senza il bene e senza il male, senza altri con cui dividere amore od odio, speranza o rassegnazione.

Sembra un'astrazione semplice da fare, è invece difficilissima.

La Pastora ci appare priva di tutti quegli strumenti del vivere che ci permettono di non rimanere mai veramente soli.

Il suo mondo è sì fatto di grandi spazi, monti e boschi, ma in realtà lei vive in un piccolo spazio, grande come la solitudine senza speranza in cui è rimasto intrappolato.

Il fatto che, sin da quando era bambino gli sia stata preclusa ogni tipo di aspettativa, ed abbia dovuto combattere per difendersi da ogni tipo di angherie e cattiveria ne ha fortificato il carattere, predisponendolo alla sopravvivenza anche nelle situazioni più estreme.

Oltre alla Pastora, nel romanzo appaiono anche altri due personaggi, che hanno il compito di guidarci nel mondo della guerra civile e della pastora.

Uno, Carlos Infante, è un giornalista di Barcellona che ha scritto un articolo, dal punto di vista del regime, sui delitti, o presunti tali, della Pastora.

L'altro, Lucien Nourissier, è un medico psichiatra, docente della Sorbona, che legge l'articolo e decide di andare sul posto per rintracciare la Pastora e studiarne la mente criminale.

I due formano una strana coppia, male assortita. Cinico, interessato solo ai soldi, senza posizione sociale e poca dignità personale, Carlos. Idealista, con una bella famiglia, una buona posizione economico-sociale e un lavoro che lo soddisfa, Lucien.

I due si mettono in viaggio e scoprono man mano la tragedia della guerra civile, tutto e il contrario di tutto, eroismi e viltà, ferocia e pietà.

Col suo approccio cinico, Carlos sembra quello più corazzato ai drammi che mano a mano appaiono ai loro occhi. Mentre Lucien, che proviene da un altro contesto ne resta scosso.

Il romanzo vive alti e bassi, con questa coppia che si sposta di paese in paese.

Alla fine i due protagonisti si scoprono profondamente mutati, pronti a pagare un prezzo molto alto per il loro cambiamento.

Sono partiti come due turisti, e si ritrovano cambiati, le loro certezze, le loro priorità, non sono più le stesse, la distanza che li separava dalla Pastora non è più la stessa, alla fine si ritrovano pronti per incontrarla, e non solo fisicamente.

**Roberta:** Alicia Giménez Bartlett, autrice di *Dove nessuno ti troverà*, era a me nota sia per i polizieschi che vedono come protagonista l'ispettore Petra Delicado ma soprattutto per i precedenti libri *Una stanza tutta per gli altri* e *Vita sentimentale di un camionista*. Il primo sulle vicende di casa di Virginia Woolf, dove analizzando il rapporto tra la cuoca Lottie e la cameriera Fanny, affronta il problema dell'emancipazione femminile, visto sia dalla parte meno emancipata del personale che da quella più evoluta rappresentata dall'aristocratica Virginia.

Il secondo dove con straordinaria capacità di indagine psicologica, tratteggia con maestria la condizione dell'uomo nelle contraddizioni della vita contemporanea, riuscendo ad addentrarsi nelle pieghe più recondite della vita che lega uomini, donne e la società moderna.

Attendevo con ansia quindi questo libro che pare abbia voluto dire per l'autrice un intenso lavoro di ricerca storica, sulla figura della "Pastora" Teresa Pla Messenguier, nata nel 1917 con una malformazione congenita tale da essere caratterizzata da ermafroditismo, rispetto al quale la famiglia la accetta come femmina, Teresa e la registra all'anagrafe come tale.

La storia è ambientata negli anni '50 e il libro si apre con la figura del medico psichiatra Lucien Nourissier, studioso di menti disturbate e criminali alla Sorbona che parte da Parigi, per incontrare la Pastora ed intervistarla e così imbatte in Carlos Infante, giornalista de la Vanguardia di Barcellona, che ha scritto un articolo sulla Pastora dove indica che si muove probabilmente nel territorio dell'Ebro. Molte pagine sono dedicate al medico e al giornalista, l'uno rappresentante del ceto alto parigino, marito leale e padre encomiabile e l'altro tipico rappresentante del cinismo della società spagnola ai tempi di Franco che in cambio di soldi accetta di accompagnare lo psichiatra alla ricerca della Pastora. Le due figure paiono in realtà essere artifici letterari, in un romanzo dove protagonista reale è La Pastora, Teresa, donna dalla forza straordinaria che si muove nella Spagna di Franco, dove le azioni della Guardia Civil ci riportano in un mondo di violenze, soprusi, miserie e disperazioni, in anni non troppo lontani dai nostri. Sullo sfondo il bosco e le montagne della Catalogna e dell'Aragona, descritte con vera maestria, al punto che leggendo queste pagine mi pareva di leggere il copione di un film. Protagonista incondizionata del romanzo è Teresa, raccontata inizialmente quando bambina più forte dei maschi fa la pastora, conduce le greggi, fino a quando scoppia la guerra civile e lei che conosce meglio di altri sentieri e scorciatoie, viene assoldata come partigiana assumendo l'identità di Florencio. Inizia così il periodo di brigantaggio, in seguito al quale verrà accusata di violenze ed omicidi, anche se in realtà non si capisce bene se abbia veramente ucciso qualcuno. Figura delicata e gentile, Teresa si fa amare e la Giménez riesce ancora una volta ad affrontare un tema così particolare come l'ermafroditismo che ancora oggi sembra destare paura e scandalo. Nello stesso tempo ci regala pagine di una storia e di vita tra le più atroci, terminata solo negli anni '70, proiettandoci tra briganti e brigantesse, in uno scenario naturale monumentale, in una storia nella quale anche lo psichiatra e il giornalista, non saranno più gli stessi uomini che abbiamo incontrato nelle prime pagine, perché una storia come questa non ti può lasciare indifferente, facendo emergere le contraddizioni e la fragilità della condizione umana.

**Barbara C.:** Romanzo interessante e toccante.

L'autrice è riuscita a ricreare il personaggio della Pastora in tutto il suo fascino tanto che, sin dall'inizio, non si può non amarla grazie alla sua sensibilità e semplicità.

Mi ha colpito il desiderio di appartenenza di Florencio al gruppo di partigiani spinto non tanto dalla comunione di ideali quanto dal disperato bisogno di qualsiasi essere umano di appartenere ad un gruppo. Pur di vincere la solitudine di una vita, infatti, la Pastora si aggrega a questo gruppo di ribelli

che per la prima volta la rispettano come persona e la fanno sentire accettata. Si trova quindi per caso a compiere atti e gesti che non condivide e dei quali non si sente coinvolta, ma che la rendono finalmente partecipe ad un piccolo contesto sociale. Nonostante non condividesse e non comprendesse gli ideali politici dei partigiani, si percepisce dalla narrazione che Florencio mantiene comunque la sua integrità e coerenza non uccidendo nessuno (ma solo togliendosi talvolta lo sfizio di vendicare maltrattamenti subiti in passato), conservando sempre intatta l'essenza di se stessa.

Ho provato per il personaggio della Pastora sentimenti di tenerezza e pena di fronte ad un così evidente destino segnato da emarginazione e sfortuna.

Bello è anche il percorso psicologico degli altri due protagonisti Nourissier e Infante. Il primo, benché senza presunzione, parte per il suo viaggio in Spagna con una vita perfetta e ben confezionata. Corretto, leale, si trova catapultato in una realtà completamente diversa sia a livello politico-sociale che personale, e compie una catarsi interiore che lo porta a rifiutare, almeno momentaneamente, quel mondo che ha sempre amato e dove si è sempre sentito a suo agio. Infante, cinico, disilluso dalla vita, compie lo stesso percorso di liberazione interiore ma in senso inverso.

Ben descritta l'ambientazione storica riprodotta in paesaggi austeri, misteriosi, intriganti ed inquietanti.

Il romanzo è ben strutturato con questa alternanza tra il racconto e l'autobiografia in corsetto della protagonista, e l'epilogo ricomponete tutti i pezzi della storia e dei personaggi.

Un ringraziamento all'autrice che non lascia il lettore con la curiosità insoddisfatta in merito all'identità della Pastora e alla sua biografia.

**Anna Maria P.:** E' un libro che mi ha conquistato a piccoli passi. Pur riconoscendo l'abilità dell'autrice di strutturare una storia raccontandola ora in prima persona, con la testimonianza della Pastora, ora in terza persona, seguendo le vicende dei due personaggi che la cercano, devo dire che non ho subito amato questo romanzo. Anzi, lo trovavo prolisso, soprattutto nella parte dei due "inseguitori", la cui ricerca sembrava del tutto infruttuosa e, all'apparenza, inutile, fatta di testimoni che non dicevano nulla di nuovo o di interessante.

Già però all'apparire del personaggio del giudice e poi della nipote, moglie tradita, prigioniera del suo rancore, la vicenda mi ha coinvolto di più.

Mi è piaciuto il confronto fra i personaggi di Infante e di Nourissier, all'inizio così antitetici, che arrivano però a trovare dei punti in comune e quasi a scambiarsi i ruoli.

E come non rimanere affascinati dal racconto in prima persona della Pastora, dal suo modo di pensare e di guardare il mondo fra l'ingenuo ed il disincantato? Il suo essere cresciuta praticamente senza amici, fra i monti, badando agli animali, ne fa una persona che potremmo chiamare libera, almeno per quanto riguarda le convenzioni sociali, ma con un bisogno immenso di superare quel lancinante senso di solitudine che ha momentaneamente vinto entrando a far parte del gruppo dei partigiani. Così, dopo la morte di Francisco, prima di entrare nel rifugio-grotta, alza gli occhi e pensa: *"Da una parte veniva su il sole, dall'altra parte c'era ancora la luna. Guardali bene, mi son detto, perchè quelli d'ora in poi sono gli unici compagni che avrai. Sei rimasta sola, Tereseta, non c'è più nessuno! Allora mi lasciai cadere in ginocchio, mi coprii la faccia con le mani e mi misi a piangere. Era la prima volta che piangevo da quando avevo smesso di essere una donna"* (pag.428).

Gli spunti di riflessione che il libro ci suggerisce sono molti e fondamentali: che senso ha la vita?

Cosa le conferisce valore? Cosa è veramente importante? Meglio essere dei ribelli o conformarsi docilmente alle convenzioni sociali? Che cosa è la libertà? Ma chi è libero, è veramente felice?

Ad esempio, sulla libertà: così dice la Pastora, raccontando del momento in cui, con Francisco, si distacca dai partigiani: *"eravamo liberi, è vero. Non dovevamo rendere conto a nessuno e nessuno ci diceva cosa fare. Però io non avevo idea di dove andare e nemmeno di cosa era meglio fare"*(pag. 302)

Le risposte non sono mai scontate o semplici.

Soprattutto c'è la consapevolezza che si paga sempre un prezzo. Si deve scegliere, nella vita, sapendo che a qualcosa si rinuncerà. Così Nourissier rinuncerà forse alla famiglia e alla sicurezza di una vita agiata e conformista per fare il medico di campagna nella tormentata Spagna e Infante cercherà di vincere i fantasmi del passato, barattando la sua libertà con l'occasione di uscire dal fango in cui si era volontariamente immerso.

Il destino di ognuno deve compiersi inesorabilmente, *"anche se nessuno sa in che cosa consista né dove lo attenda"*.

Ho apprezzato il colpo di scena finale del libro, perché del tutto inaspettato; mi piace quando uno scrittore riesce a sorprendermi. Si spiegano così molte cose, anche quella "stagnazione" iniziale del racconto che è stata dunque voluta abilmente dall'autrice.

**Angela:** Storia bellissima quella della Pastora, personaggio realmente esistito nella Spagna del franchismo. La vicenda attraversa uno dei periodi più inquietanti e dolorosi della storia di questo paese e ne esplora pieghe nascoste senza falsi moralismi né schieramenti di tipo manicheo.

La Pastora, né uomo né donna ma dotata di sensibilità tutta femminile e di coraggio tutto maschile – ammesso che sia lecito restare su stereotipi di questo tipo – rappresenta tutti i diseredati, gli offesi, gli umili che non rinunciano alla propria libertà e la pagano a carissimo prezzo.

Arruolato/a quasi per caso da una banda partigiana, trova lì per la prima volta la sua dignità e l'affrancamento dall'immagine vergognosa che di lui/lei si era fatta la comunità arretrata del suo paese, complici una famiglia disamorata e una povertà desolante. All'interno della banda assorbe non solo le parole ma anche i concetti di libertà, giustizia, uguaglianza e nella sua mente semplice è in grado di distinguere quando i suoi stessi compagni derogano dagli ideali che pur difendono.

In solitudine estrema, dopo la morte violenta di tutti i suoi compagni o il loro esodo in Francia, non rinuncia alla sua libertà, vive nascondendosi sulle montagne che conosce come nessun altro e diventa un mito, nel bene e nel male: bandito feroce e sanguinario per gli uomini del regime, idolo da venerare per l'antifascismo militante.

La Bartlett incastona la vicenda all'interno di una cornice narrativa che si snoda come un contrappunto. La voce della Pastora che racconta le sue memorie si alterna a quella degli altri due personaggi principali, Lucien Nourissier, psichiatra francese che vuole studiare gli effetti sulla psiche di una problematica identità sessuale e il suo cinico e riluttante collaboratore, Carlos Infante, giornalista fallito e scrittore mancato, che gli fa da guida in un territorio della Spagna la cui aridità geografica si proietta pari pari sugli animi di chi lo abita.

Bella quindi anche la trovata narrativa. Peccato però che i due personaggi in questione non abbiano nulla della potenza evocatrice della Pastora. Costruiti a tavolino, conservano per tutta la durata del romanzo un che di artificioso. Sono in realtà poco più che ragazzini, al di sotto dei quarant'anni, ma parlano come se fossero personaggi segnati da una lunga esperienza di vita. Il medico incarna il tipo umano di chi, favorito da una vita agiata e senza conflitti, matura un solido codice morale che lo porta ad assumere posizioni rigide pur se animate dalle migliori intenzioni. Il secondo è invece uno che con la vita si è sporcato le mani e che per questo detesta se stesso e fa del cinismo la sua regola. Tipi umani interessanti, cui però la scrittrice non riesce a dare spessore psicologico né credibilità.

La Pastora, al contrario, ha la potenza anche narrativa di una forza della natura. Come mai? Senz'altro c'entra il fatto che la Pastora è vera mentre gli altri due sono frutto di invenzione. Ma non sarebbe proprio questo il compito del romanziere, far apparire vero – o verosimile – ciò che è opera di fantasia? C'entra anche il fatto che la B. non avrebbe scritto questo romanzo se non avesse avuto fra le mani la ricostruzione storica di José Calvo.

In conclusione, tutta la forza letteraria, che pur c'è in questo romanzo, sembra piuttosto da ascrivere alla qualità della vicenda storica che a quella della scrittura.

Il paesaggio che fa da sfondo stimola il desiderio di visitare questi luoghi al nord est della Spagna, selvaggi e inospitali, questi sì descritti con amore e con gli occhi della Pastora.

Insomma, storia e davvero bella e toccante, che fa conoscere un pezzo oscuro della Spagna di poco tempo fa. Probabilmente la stessa vicenda, in mano ad un'altra penna (es. quella della Pariani), avrebbe potuto dare vita a un piccolo capolavoro.

**Gabriella:** Avvincente il racconto della Pastora, la sua terribile storia e la sua profonda solitudine. Sin dall'inizio del libro si ha l'impressione di entrare nella vita di una persona speciale, dico persona nell'imbarazzo di non saperla definire: donna o uomo? *Lei* ci dice: "Quando li hai tutti dietro a darti la caccia, non te ne importa più. Finisce che non sei né una donna né un uomo: non sei niente, non c'è nessuno che ti aspetta, nessuno si preoccupa se stai bene o stai male." In realtà la sua identità sessuale è un problema: nasce femmina per la famiglia, si sente donna nella prima parte della sua vita, prova forte senso materno nel crescere il piccolo Diego che le viene affidato, ma...."Solo le madri prendono tutti i figli come sono, i padri si vergognano di quelli che non sono come dovrebbero"... La Pastora arriva a dire che quando finalmente è accettato come uomo accade la cosa per *lui* più bella: "Mi abbracciò da uomo a uomo (il capitano El Catalan) e quello fu il momento più bello di tutta la mia vita". Questo, forse, mi autorizza a pensarlo uomo.

I luoghi che fanno da sfondo sono "di una bellezza strana: disabitati, poco misericordiosi con gli uomini, ma pieni di una loro orgogliosa maestosità" dove "si respira nell'aria un clima d'inquietudine, odio, sospetti; ma ciò che prevale su tutto è la paura. Paura di parlare, paura di intrecciare dei rapporti, paura perfino di pensare..". Dove si respira un'aria particolare: "Anche la componente di

rischio, di gioco con la morte e di beffa alle autorità, possono costituire... fonte di eccitamento di cui si ha bisogno per vincere la disperazione e l'infelicità profonda che...tormenta". Dai racconti della Pastora si ricava l'impressione di un popolo immerso in un disperato fatalismo e in una tragicità senza speranza dove tutti sono nemici tra loro.

I massari vengono derubati sia dai partigiani, sia dalla Guardia Civile: "Ogni tre settimane si fanno portare in caserma un carico di legna e una pecora. Ma non creda che fanno così solo con me, lo fanno con tutti. Quindi non mi dica che sono un fascista, che tra voi e quelli là state rovinando la vita alla gente che pensa solo a lavorare".

Parallelamente al racconto della Pastora scorrono le ricerche di Carlos, un giornalista di Barcellona testardo, suscettibile e lento a dimenticare le offese: "La sua vita era paragonabile a quella di un fantasma; non aveva famiglia né amici, i suoi soli legami col mondo erano rappresentati dagli articoli che scriveva per i giornali. I suoi rapporti con le donne erano sporadici, spesso mercenari. Niente in quella città (Barcellona) gli apparteneva, non c'era niente di cui potesse sentire la mancanza, nessuno lo aspettava né stava in pena per lui". Carlos fa da guida a Lucien: "Vita tranquilla... I miei genitori si amarono sino alla morte...Nella nostra casa regnava la gioia, il rispetto. Erano premiati lo studio, la calma, la sensibilità artistica. Scelsi la professione di mio padre e lui tutelò i miei studi, i miei primi passi nel lavoro. Mi innamorai di una bella donna, la sposai, ho due figlie deliziose. Sembra troppo bello per essere vero, ma è stato così. Sono stato un uomo fortunato". Ma lo psichiatra francese entra in crisi, non si sente libero.. "Perché quando uno sceglie è come se facesse una fotografia, e da quel giorno si vede sempre così, come ha deciso di essere". All'inizio del libro le vicende di Carlos e Lucien mi parevano poco interessanti e, rispetto al racconto della Pastora, ero quasi infastidita dalle due figure che consideravo mero artificio letterario utilizzato dalla scrittrice per "legare" il racconto; poi invece ho cominciato a provare noia per le incursioni della Pastora e del suo compagno Francisco (sempre uguali, non più guerrieri per la libertà, ma disertori affamati e impauriti) e mi sono appassionata alla scoperta dei due che diventavano sempre più amici e che si allontanavano dagli stereotipi iniziali.

Mi ha stupito, ad esempio, il cambiamento di Lucien, paradossalmente il clima di paura che aveva trovato in Spagna, lo confortava. "Forse perché lì il dolore sembrava un fenomeno generale, condiviso e forse per questo più tollerabile. Un risultato mostruoso ma tangibile". "Lui che per tanti anni era vissuto come se fosse al centro del mondo, ora finalmente capiva che il suo era stato un posticino minuscolo, un recinto chiuso, la cima di un monticello neppure troppo elevato dalla quale poteva distinguersi un orizzonte solo parziale".

Inaspettato mi è giunto il tradimento finale: Carlos confessa di aver tradito Lucien e, molti anni prima, i suoi genitori: "li fucilarono...e ti assicuro che da allora non c'è stato un solo giorno nella mia vita in cui non mi sia disprezzato".

Invece la Pastora, figura leggendaria di combattente imprendibile, finisce la sua vita da curvo giardiniere inseguito dalle sue cagnette.

Brava la scrittrice nell'operare il ribaltamento finale, quasi a ricordarci che nulla è come appare.

**Marilena:** Alicia Giménez Bartlett manda in vacanza Petra Delicado e di Fermin Garzón, la coppia di poliziotti protagonista della fortunata serie gialla ambientata a Barcellona, e trasferisce il suo talento sui monti dell'Aragona dove si nascondevano, negli anni Cinquanta del secolo scorso, gli oppositori del regime di Francisco Franco.

Protagonista del libro è la Pastora, una figura leggendaria tra i contadini delle Terre dell'Ebro, zona rurale e selvaggia nel nord est della Spagna: un partigiano ermafrodita le cui imprese si confondono con le credenze popolari. Teresa Pla Meseguer, nata nel 1917, è l'ultima figlia di una numerosa famiglia contadina. A causa di una malformazione degli organi sessuali, alla sua nascita nessuno riesce a riconoscerne il sesso. E' battezzata Teresa, nella speranza di risparmiarle almeno il servizio militare, ma la smentita arriva quindici anni dopo quando gli ormoni maschili fanno il loro compito. L'odio per la Guardia Civil che le ha usato violenza a causa del suo sesso incerto e la conoscenza dei monti la portano ad unirsi a un gruppo di partigiani, senza fortuna. Si dà alla macchia per sfuggire alla rappresaglia franchista, assume un aspetto maschile col nome di Florencio, poi ripara ad Andorra e sopravvive col contrabbando. Arrestata nel 1960 in seguito a una soffiata è incarcerata con l'accusa di ventinove omicidi, poi amnistiata nel 1977, caduto Franco, muore come Florencio nel 2004 in un paesino dalle parti di Valencia.

L'autrice intraprende un viaggio nella memoria storica recente, ancora bruciante e controversa, e lancia alla ricerca della Pastora il giornalista catalano Carlos Infante, spiantato e cinico, che accetta per denaro di aiutare il francese dottor Lucien Nourissier, noto psichiatra della Sorbona di Parigi, idealista e romantico, anch'egli alla ricerca della Pastora per studiarne la presunta furia omicida.

Sfuggendo agli inseguimenti e agli agguati della Guardia Civil i due troveranno Teresa/Florencio, non senza un colpo di scena finale.

La narrazione ha due registri differenti. Avvincente, ben scritto, dolente e durissimo il racconto in prima persona che la Pastora fa di sé e della sua vita leggendaria. La cura delle pecore e l'intima conoscenza di una natura selvaggia che è la sua unica amica, la allontanano dalla ferocia della gente. Teresa si crea un mondo a sua misura, dove si mischiano sofferenza, riflessioni e sentimenti profondi *"Mi chiamavo Teresa, quando ero una donna. Adesso sono un uomo e il mio nome è Florencio. Florencio Pla Meseguer, nome di guerra Durruti, anche se i compagni partigiani mi chiamavano tutti Pastora. E come 'La Pastora' mi conosce la gente dei paesi qua intorno."*

*"Teresot, Teresot, cos'hai fra le gambe Teresot?"*

Questo grido ricorrente, martellante e senza risposta, è stato il *leit-motiv* che mi è risuonato nella testa durante tutta la lettura.

Ben diversa la storia dei due inseguitori. Il giornalista e il dottore sono due personaggi di carta, poco plausibili, impelagati in dialoghi e avventure sovente privi di senso. Leggendo, sono arrivata a trascurarli.

Forse la Bartlett, che ha studiato le vicende storiche per dieci anni e possiede una consumata esperienza narrativa, ha volutamente, o inconsapevolmente, scelto che la possente e misteriosa Pastora fosse l'unica e incontrastata protagonista della storia. E per lei, come per me, Teresot è un'indomita coraggiosa donna partigiana.